
Intellettuali, democrazia, antifascismo e postcolonialismo.

Qualche pista di riflessione

di

Enzo Traverso

Vorrei innanzi tutto ringraziare Marcello Flores e Sandro Mezzadra per i loro commenti, preziosi non soltanto per le critiche che contengono ma anche per gli itinerari di lettura che prospettano e che, talvolta, trascendono l'impianto del mio libro. Procederò quindi per punti, cercando di rispondere ai diversi problemi sollevati dai loro testi, senza riassumere in apertura le linee generali della mia interpretazione, che rimane sottintesa.

1. Flores condivide la mia visione dello scontro tra rivoluzione e controrivoluzione come uno dei tratti maggiori della crisi europea tra le due guerre, nonché l'idea di una simmetria - non una convergenza - fra la critica fascista e quella bolscevica del liberalismo, che conferiscono alla "seconda guerra dei Trenta anni" il carattere di un conflitto ideologico tra visioni del mondo inconciliabili. Partendo da questa premessa, egli concentra l'attenzione sul ruolo degli intellettuali, chiedendosi in che misura la loro adesione alle ideologie totalitarie del Novecento discendesse da un contesto di guerra civile e non invece da una "propensione integralista" connaturata alle moderne società di massa. Questa seconda ipotesi mi lascia un po' scettico, perché troppo spesso la denuncia delle illusioni o del fanatismo degli intellettuali è stata il pretesto per giustificare un rifiuto conservatore della politica. Ma anche prendendola per buona, va precisato che il contesto apocalittico degli anni fra le guerre spingeva tutti gli attori sociali, intellettuali inclusi, verso posizioni radicali. A partire dal 1941, quando la seconda guerra mondiale diventa uno scontro tra le forze dell'Asse e una coalizione delle democrazie liberali con il comunismo, tutti sono costretti a farsi "militanti" e ad abbandonare una postura meramente riflessiva. In quel contesto, è la "tentazione della casa in collina" ad apparire colpevole. Quel che io critico nel mio libro, riferendomi agli intellettuali antifascisti, non è la loro scelta di parte, ma la loro

miopia, in buona o cattiva coscienza, talvolta la loro adesione volontaria e calcolata alla menzogna, talvolta l'abbandono di ogni funzione critica per promuovere un'ideologia (intesa non come "visione del mondo", nel senso di Karl Mannheim, ma nel senso marxiano classico di mascheramento apologetico della realtà). Ho cercato di mettere in valore il ruolo di alcune minoranze che seppero evitare queste derive, combattendo il fascismo senza approvare i processi di Mosca e senza farsi i propagandisti dell'URSS. Tra queste variegate correnti - libertari, trockisti, surrealisti, comunisti critici ed ex comunisti di varia obbedienza, liberal-socialisti come gli italiani di Giustizia e Libertà, antitotalitari cristiani, ecc. - ho selezionato alcune figure di spicco, come Simone Weil, e alcuni dibattiti emblematici, come quello che oppone nel 1938 Victor Serge e Leone Trockij, ma certo avrei potuto prendere in considerazione le vicende e gli scritti di altri intellettuali, da Koestler a Nizan, da Chiaromonte a Silone. Ho voluto evitare di ricorrere ad ampie categorie generalizzanti perché per molti di loro, la rottura con lo stalinismo non significò il rifiuto dei manicheismi, ma piuttosto, negli anni della guerra fredda, l'adesione militante al blocco occidentale e a una forma di antitotalitarismo non molto diversa dalla pura e semplice propaganda anticomunista.

2. Perché il comunismo esercitò, negli anni fra le guerre, un'attrazione così forte sulle società europee e soprattutto in seno al mondo intellettuale? Perché la democrazia, "la pura e semplice democrazia", non apparve come un "messaggio emancipatore e universale" sufficiente per combattere il fascismo? Credo che per rispondere a queste domande si debbano evitare le letture retrospettive che ricadono facilmente nell'anacronismo. Non soltanto l'antifascismo ma anche la democrazia va storicizzata, anziché postulata come un "valore metastorico". L'Europa che nasce dal cataclisma della Grande Guerra non ha una solida tradizione democratica, è erede di imperi dinastici multinazionali - quel che Arno J. Mayer chiama la "persistenza dell'Antico Regime" - che portano una fortissima impronta aristocratica, non ammettono il suffragio universale (recentissimo quello maschile, limitato a pochissimi paesi quello femminile), non conoscono la cittadinanza sociale se non in forme embrionali (la scuola elementare obbligatoria), si identificano ovunque a più o meno vasti imperi coloniali. Di fronte alla crisi storica del liberalismo, simbolizzato dal vecchio ordine ottocentesco ormai decaduto, la democrazia - intesa come partecipazione delle masse alla vita politica - sembra assumere i contorni del comunismo o viene canalizzata dal fascismo, la nuova forma della "nazionalizzazione delle masse". Fascismo e comunismo distruggono la democrazia - lo Stato di diritto, la divisione dei poteri, le libertà fondamentali, il pluralismo, l'esecutivo basato sulle maggioranze parlamentari - ma sorgono entrambi da una società di massa che non può più essere contenuta entro i limiti dei vecchi Stati liberali. Furet ha perfettamente colto questo aspetto della crisi degli anni fra le guerre, riproponendo tuttavia un'apologia del liberalismo come modello ideale completamente destoricizzato. Negli anni fra le guerre, le democrazie liberali non sono neutre: prima cercano un compromesso con il fascismo, poi con il comunismo, ma rimangono assorbite dalla spirale che oppone

rivoluzione e controrivoluzione, rimodellando politica, cultura, mentalità e immaginari collettivi.

3. L'eredità dell'antifascismo è un tema sul quale da tempo discuto (e divergo) con Marcello Flores. Entrambi condividiamo l'esigenza di una storicizzazione dell'esperienza antifascista, mettendone in luce limiti e contraddizioni, prima fra tutte la sua ambigua, talvolta complice e colpevole, relazione simbiotica con lo stalinismo. Non credo tuttavia che, a partire dagli anni Sessanta, l'antifascismo sia riducibile all' "ideologia statale della DDR". Penso anzi che il pauroso deficit di legittimità di cui soffrono oggi le istituzioni europee sia legato alla loro incapacità di assumere l'eredità dell'antifascismo come unica memoria condivisa di un'Europa democratica. In un continente che ha conosciuto il fascismo, rivendicare una memoria "anti-antifascista" significa indebolire e rendere fragile la democrazia. La democrazia non è soltanto un insieme di regole ma un prodotto storico. In Europa occidentale, essa è nata dalla lotta contro il fascismo. Che l'antifascismo non sia un fondamento sufficiente per le democrazie europee del XXI secolo e che debba oggi essere oggetto di un riesame critico anziché di pure e semplici commemorazioni è un'evidenza, ma questa non è una buona ragione per disfarsene. Le polemiche che hanno agitato in questi ultimi anni molti paesi europei, dall'Italia alla Germania, dalla Francia alla Spagna, per non parlare di quelli usciti dal socialismo reale che, di fronte al fallimento dell'esperienza comunista, sono a volte colti dalla tentazione di riabilitare i propri fascismi nazionali, mi sembrano confortare questa diagnosi. La difesa dell'antifascismo nel dibattito pubblico non è incompatibile con la sua storicizzazione, così come il fatto di riconoscerci eredi della Dichiarazione dei diritti dell'Uomo del 1789 non ci impedisce di sottoporre a una storicizzazione critica la Rivoluzione francese o l'Illuminismo.

4. Alcuni anni fa, Flores ha scritto una storia del Novecento, ammirevole per l'ampiezza dello sguardo, l'eleganza narrativa e il rigore analitico, che interpreta come il "secolo-mondo". Vista attraverso il prisma della globalizzazione, la storia del XX secolo esige scansioni temporali diverse da quelle adottate nel mio libro, 1914-1945, che focalizza l'attenzione sulla crisi europea, rivisitata in termini di guerra civile. Adottando un approccio originale e fruttuoso, Sandro Mezzadra propone di vedere la "guerra civile europea" come punto di intersezione fra la traiettoria del vecchio mondo e la storia globale del Novecento. In altri termini, suggerisce di allargare l'orizzonte e pensare la guerra civile europea come esperienza globale, come laboratorio nel quale si tracciano alcune linee che attraverseranno la storia del Novecento anche e soprattutto fuori d'Europa. "Provincializzare" l'Europa scrivendone la storia "dall'esterno", potremmo dire parafrasando Dipesh Chakrabarty, può rivelarsi un esercizio interessante, salutare. Da questa angolatura, la guerra civile europea non è più l'implosione della "pace dei cent'anni" di Polanyi, del "lungo Ottocento" di Hobsbawm o, in tempi ancora più lunghi, l'epilogo estremo e traumatico di un lungo processo di edificazione

dello *jus publicum europeum*, un ordine continentale regolato da norme condivise e codificate, di cui Schmitt coglieva le origini nella Pace di Vestfalia. Da un punto di vista internazionale, la guerra civile europea designa una *traslatio imperi* che sposta l'asse del mondo da una riva all'altra dell'Atlantico. In una prospettiva postcoloniale, essa segna invece la fine del dominio europeo su un pianeta globalizzato e il punto di avvio di una rivolta dei popoli colonizzati che troverà il suo apogeo nel secondo dopoguerra. In questa prospettiva, la storia del comunismo non si lascia racchiudere nella categoria del totalitarismo e mostra un'altra delle sue facce, evocando quel "messaggio emancipatore universale" che la democrazia occidentale non sapeva offrire e la cui influenza si estenderà ben aldilà del 1945. Visto su scala europea, il congresso di Baku del 1920 è poco più di un'appendice al secondo congresso del Komintern e un paragrafo nella storia della diplomazia sovietica. Dal punto di vista della costituzione dei popoli colonizzati in soggetti storici, la sua valenza è ben più ampia. Non si tratta di ingigantirne il ruolo né di cancellarne le contraddizioni (come ad esempio la presenza dei nazionalisti turchi, all'indomani del genocidio armeno), ma di misurarne l'impatto. Nolte - i cui lavori, aldilà della sua interpretazione apologetica del nazismo, raccolgono materiali di grande interesse - ha perfettamente colto questa dimensione del problema. In *Streitpunkte*, lo storico conservatore sottolinea il brivido di paura che attraversò la schiena dei nazionalisti tedeschi alla notizia del congresso di Baku, concluso da un appello infiammato di Zinoviev, bolscevico ebreo, in favore di una "guerra santa" (*Jihad*) dei popoli oppressi contro l'imperialismo. Nel clima apocalittico dell'Europa di quegli anni, quando Oswald Spengler annunciava il declino della civiltà, questo discorso apparve come l'annuncio di una gigantesca rivolta degli schiavi del mondo contro l'Occidente borghese.

Detto in altri termini, il comunismo nato nel fuoco della guerra civile europea è stato una delle matrici dei movimenti di liberazione nazionale e dell'ondata di lotte ant imperialiste che scuoteranno il pianeta nel secondo dopoguerra, dalla Cina al Vietnam, dall'Africa all'America latina. Come Robert J.C. Young, citato da Mezzadra, ha messo in luce nella sua pregevole storia del pensiero postcoloniale, è in questo contesto che prende forma una sintesi originale tra marxismo, nazionalismo e anticolonialismo tra i cui interpreti troviamo l'indiano Marabendra N. Roy e il giamaicano C.L.R. James (autore, fra il 1937 e il 1938, di un bilancio dell'Internazionale comunista a vent'anni della sua fondazione e di una storia della rivolta degli schiavi di Santo Domingo che sfocia nella proclamazione della repubblica di Haiti, *I giacobini neri*). Ma neppure i movimenti ant imperialisti, come l'antifascismo, sfuggono alla fatale simbiosi con lo stalinismo. La tragica vicenda della Cambogia dei khmer rossi non si riduce a una facile interpretazione in chiave ideologica. Tra le sue molteplici radici, tuttavia, vi è lo stalinismo. Tutti sanno che Pol-Pot si è formato in seno al comunismo francese.

Le vicende dei movimenti anticolonialisti trascendono i limiti del mio libro. Guardare "dall'esterno" la guerra civile europea può tuttavia rivelarsi utile, se non indispensabile, per comprenderne alcuni tratti decisivi. Esplosione traumatica e violenta di un insieme di contraddizioni accumulate nel corso del "lungo Ottocento", essa trova le sue premesse in un'Europa largamente modellata dalle culture e dalle pratiche di dominio coloniali e imperiali. Le guerre e i genocidi

europei del XX secolo dispiegano nel vecchio mondo, con dispositivi e metodi ben più moderni e devastanti, concezioni e pratiche già sperimentate nel mondo coloniale nell'Ottocento. La guerra nazista contro l'URSS fu concepita come una guerra coloniale di conquista e di sterminio. Come aveva intuito Hannah Arendt, l'imperialismo fu una delle premesse del totalitarismo. Purtroppo, ho l'impressione che la storiografia dei fascismi continui a rimuovere il rapporto genetico che unisce imperialismo e nazismo. Penso che Mezzadra condivida questo bilancio.